

Bellocchio
all'esame del pubblico. Dopo le polemiche,
«La visione del Sabba»
esce sugli schermi. È un film difficile, ma bello

Il balletto
della Scala è sempre nell'occhio del ciclone
Saltato Petit, è andata in scena
«Giselle» con la Fracchi. Ma i problemi restano

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Sanremo kolossal addio

Specchio fedele del costume?

GIANNI BORGNA

Sanremo, ovvero come riuscire nell'improbabile impresa di trasformare una manifestazione internazionale, con un'audience televisiva da capogiro, in un variegato caravanserraglio e in una massacrante, defatigante maratona televisiva, sempre più fino a se stessa. Una Domenica in al quadrato, un Fantastico al cubo il Festival è ormai tutto tranne che una rassegna della canzone.

Le nuove proposte, i giovani su cui si dovrebbe puntare per il futuro, vengono mandati al macello, in orari impossibili, col meccanismo sadico delle eliminatorie: da sedici si passa a otto, da otto a quattro, e così quasi tutti si perdono per strada, comprese Giorgia e Paola Turci, che in qualunque altra nazione sarebbero già state valorizzate da un pezzo. Fior di star internazionali sono costrette a esibirsi in playback, cioè fingono di cantare alla faccia di chi paga il biglietto per andarle a vedere come si fa con le scimmiette allo zoo. I big italiani interpretano i loro pezzi su di un anonima base preregistrata, quando sia Sanremo che la Rai hanno orchestre di prim'ordine, che potrebbero accompagnarli, rendendo viva e palpitante, come era una volta, una rassegna sempre più insipida e scolastica. Mi stupisce che perfino molti cantanti non se ne rendano conto.

Ma il Festival è anche tutto tranne che una rassegna della «canzone italiana». Il Gotha della nostra musica da un pezzo non abita più il sono più rappresentativi i vari Zarrillo, Sorrenti o Dalla, Vendittini? E poi gli artisti stranieri vi fanno ormai la parte del leone, hanno persino il privilegio, se così lo vogliamo chiamare, di esibirsi in playback e usano Sanremo per continuare a dettare legge anche sul nostro mercato. Dire che servono ad esportare il nostro marchio nel mondo è davvero una bella, questo avveniva una volta, quando da Paul Anka a Stevie Wonder, da Louis Armstrong a Dionne Warwick, dagli Yardbirds ai Renegades interpretavano, nella nostra lingua, «dal vivo», i brani in competizione. Ma oggi a prevalere è decisamente il loro marchio, su di un territorio, per giunta, già ampiamente conquistato e colonizzato.

D'accordo, dire queste cose rischia di essere inutile. Nessuno ha la voglia, o l'interesse, di ascoltare. Non ce l'hanno gli organizzatori, che maneggiano miliardi e ostentano complici i dadi Auditel. Non ce l'hanno i rappresentanti del comune rivierasco, che guardano al Festival come a un ottimo business turistico. E non ce l'ha la Rai, che può dire di avere messo ancora una volta Berlusconi al tappeto. Però, come tutti gli organismi non più capaci di produrre degli anticorpi, anche il Festival, prima o poi, è destinato ad un inesorabile declino e ve lo dice uno che, come è noto, non è per niente prevenuto.

È un fatto, comunque, che al «processo» celebrato venerdì scorso al Teatro Ariston i veri responsabili della manifestazione (Publispei, Rai, discografici) si sono defilati ancora una volta, lasciando sul banco degli imputati i poveri cantanti, che di colpe non ne hanno proprio nessuna, se non quella di non saper stare sempre al loro posto quando hanno abbandonato in molti il «processo» senza alcun reale motivo (ma forse, per il protrarsi della trasmissione, erano stati anche loro colpiti dai morsi della fame) ho pensato cosa succederebbe se anche i critici decidessero di scioperare quando si tratta di recensire un loro album o un loro concerto.

Sanremo, è vero, è stato uno specchio fedele del nostro costume, questo, però, fino a non più di vent'anni fa. Dopo, quando proprio è andata bene, è stato un decente varietà televisivo, e basta. Ed è un peccato, perché con il marchio che si ritrova potrebbe diventare, per la musica, quello che per il cinema è Venezia o Cannes. E proprio impossibile sperare che questo, prima o poi, avvenga?



I vincitori di Sanremo subito dopo la proclamazione. Da sinistra, Luca Barbarossa, Massimo Ranieri e Toto Cutugno

Primo Ranieri, secondo Cutugno, terzo Barbarossa: ma l'evento già non scotta più. Il discorso passa adesso ai negozi di dischi

Il vero problema resta un altro: ha senso continuare a fare un Festival «monstre» sempre più affollato e incontrollabile?

La festa è finita: via tutti da Sanremo che ridiventa una normale cittadina della Riviera: rimane, dopo l'ubriacatura di una settimana, qualche canzone bella, il coraggio di Barbarossa che si piazza parlando dello stupro, i soliti misfatti compiuti sulla pelle delle giovani speranze che hanno calcato il palco dell'Ariston nelle scomode vesti di esordienti. E l'urgenza di ripensare il Festival...

ROBERTO GIALLO

SANREMO Primo, Massimo Ranieri, secondo, Toto Cutugno, terzo Luca Barbarossa. Vincitori del concorso per le nuove promesse, i Futuri premi della critica è Fiorella Mannocchia e Paola Turci. Tutto qui in poche righe di risultato finale che già conoscete, il verdetto di un polverone musicale che per quattro sere ha catalizzato l'attenzione dell'Italia videodipendente. L'evento, a tre giorni dalla sua trionfale conclusione non scotta più ogni discorso pas-

sa, finalmente, nella sede più giusta, che sono i negozi di dischi, là dove l'immenso pubblico del Totip si assottiglia fino a diventare quella esigua minoranza che compra davvero i dischi. Le segnalazioni, dunque, riguardano solo ciò che vale la pena sentire e quelle canzoni, che - forse soffocate dalla quantità durante i giorni del Festival - cominciano ora a emergere anche dal punto di vista qualitativo. Ottima, ad esempio, la canzone che ha vinto, (Perde-

re un amore, di Arreggiani-Marocchi), che ha visto il ritorno alla grande di Massimo Ranieri. Un piccolo saggio di cosa voglia dire quella formula abusata che recita «musica melodica italiana». Sì, perché a parte la potenza e la teatralità dell'esecuzione, c'è un testo ben costruito, che alterna elementi descritti a elementi narrativi, imbastendo così una trama che non ha solo il carattere del puro racconto. Bravo Ranieri, al quale si può forse rimproverare soltanto di aver recitato un po' troppo il suo *Rinaldo in campo* a scopi evidentemente pubblicitari, ma con quel che passa in tv il peccato è veniale e lui si prende un bel 7 convinto.

Barbarossa ha portato a Sanremo la sua scrittura pulita. La canzone (*L'amore rubato*) non è forse adatta alle sue canzoni. Fossati, tra l'altro, dimostra che esistono canzoni d'amore intense e

mai banali, mentre la voce di Fiorella, che non è né potente né particolarmente duttile, sa trasmettere qualche brivido. Poco altro, di veramente notevole, si è visto. Sempre bravo Fausto Leali (*Mi manchi*, di Berlinghieri-Fasano), che con una canzone non esattamente perfetta (molto inferiore a quella dell'anno scorso) ha sfoderato ancora una volta tonalità da lottatore per convincere i suoi fan. Dovessero, comunque, spezzare una lancia in favore dell'altro grande urliatore, quel Drupe che sembra sempre capitato lì per caso (lui dice per una scommessa con Freddy Naggio, patron della Baby Records, sua casa discografica), ma che tra simpatica e voce ha portato a casa la sua bella sufficienza. Poco altro si vede in giro nel panorama della musica italiana, almeno di quella che ha fatto passerla alla Riviera.

Scandalosi, ancora una volta, i risultati della competizione dei giovani, ma sta diventando anche quello un classico del Teatro Ariston. La patugna, dimezzata una, due, tre volte, ha premiato alla fine i Future, che propongono un meritavano tanto onore, e ha snobbato invece due tra le proposte più interessanti degli ultimi anni. Gli Ice, infatti, a parte il coraggio di proporre al pubblico una canzone in lingua sarda (*Mama*, di Piero Marras), hanno davvero brillato, mentre Paola Turci, bocciata ormai tradizionalmente, è rifilata per la seconda volta con il premio della critica, più che meritato. Restano ora molti dubbi e troppi dischi. Sarà interessante vedere quanti di questi raccoglieranno soddisfazioni consistenti e quanti invece cadranno nel dimenticatoio, aggrappati a quel 45 giri presentato in gara che rimarrà, al massimo, un pezzettino di stona negli annali della manifestazione.

Comico italiano sacrifica la barba per la patria



Giuseppe Grillo (in arte «Beppe»), nato a San Fruttoso (Genova) nel 1940, in occasione della 38ª edizione del Festival della canzone italiana a Sanremo, per la serata finale del 28 febbraio ha sacrificato la barba per la patria, non volendo mancare di partecipare a suo modo al fervente clima nazionalista che ha caratterizzato l'intera manifestazione. Il gesto di spirito nazionale gli è costato molte sofferenze. Infatti risulta che dall'età di 19 anni la sua faccia non si era mai vista, né mai era stata vista, del tutto glabra. Perciò, alla prima comparsa del comico in palco si è diffuso lo sconcerto fra l'enorme pubblico che non ha riconosciuto il suo beniamino.

Ultima notte Auditel a Sanremo: da 20 a 5 milioni

Nella serata finale del festival è stato raggiunto il massimo di ascolto tra le 22.36 e le 22.45, con la percentuale del 77,39 e 22.032.000 spettatori. Il picco, come si vede, è inferiore a quello toccato nella serata inaugurale (22 milioni e mezzo). In compenso però milioni e milioni di spettatori sono rimasti davanti al video fino a notte fonda per conoscere i risultati della gara. Alle 2 c'erano ancora 5.250.000 persone più o meno sveglie (188,25), ad ascoltare l'esecuzione dei tre vincitori.

Sono solo caricature: la canzone a fumetti

In margine al festival è stato presentato un libro a fumetti. Si tratta di *C'era un ragazzo, che come me*, una storia disegnata della canzone italiana delle edizioni Giannini di Milano. L'autore, Massimo Cavazzoli, al 1987 col tre moschettieri Morandi-Tozzi-Ruggeri. In mezzo ci sta tutto il meglio e il peggio della canzonetta nostrana da Lucio Battisti a Renato Zero, da Mina a Toto Cutugno, da Paolo Conte a Ivan Graziani. Manca Reitano, ed è questo il maggior titolo di merito di questa che è soltanto una serie di caricature abbastanza puerili.

A un festival ne segue un altro Sanremo rock è in agguato

Il corso del festival è stato presentato un altro festival che si svolgerà sotto le tante cupole del Palareck all'Uopo allestito. Si tratta di Sanremo rock (2, 3, 4, 5 febbraio), una manifestazione non competitiva che sarà organizzata in combutta da Raiuno e Videomusic. Il tutto andrà in onda il 18 marzo alle 22.30. L'intento dichiarato è quello di testimoniare dello stato di salute del rock italiano dopo che è stata offerta a spizzichi e bocconi una vetrina del grande rock mondiale durante il festival della canzone italiana. Per l'assessore Fossola è il tentativo di fare di Sanremo una sorta di terreno franco per la musica di tutti i generi.

MARIA NOVELLA OPPO

Le parolacce di Cutugno...

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO Prendiamo il Festival per la coda per raccontarvi alcune cose che ho visto di lui di loro, di noi stessi. Quelli che sono interessanti erano già davanti al video, perciò ci limitiamo al primo e al dopo il visto in tv nelle serate di venerdì e sabato. Per brevità andiamo per temi.

Vincitori e vinti. Tra i primi mettiamo ovviamente Massimo Ranieri che, alla conferenza stampa conclusiva (finita alle 3.30 di sabato notte), era riconosciuto anche dalla stampa tutta il meritato trionfatore. Stogglava vene gonfie di gloria e battute piuttosto torche (eh, si sa, perdere un amore, se è amore vero). Luca Barbarossa lo mettiamo tra i vincitori anche se la sua canzone è piaciuta a gran parte del pubblico, ma non a tutta la critica. Lui però è stato grande, anzitutto nell'abbandonare lo squallido talk show di Aldo Biscardi («Nulli mi aspetta a cena»). Poi nel despettarsi tra Ranieri e Cutugno («Massimo ha una carriera eccezionale. Toto guadagna un sacco di soldi e lo ha

portato a Sanremo questa canzone e mi hanno detto tutti che ero matto»). Tra i vinti invece va messo senz'altro Toto Cutugno, nonostante il secondo posto. Livido di bile ha fronteggiato i giornalisti anche a parole sventolando di «sedicenti» 60 milioni di dischi venduti. Ha ammesso di non saper cantare e ha raccontato di aver dovuto presentarsi a Sanremo solo perché Fausto Leali («la più bella voce che abbiamo in Italia») lo ha abbandonato.

Maffucci. Persona garbata di orgogliosa doppiezza, il capostipite di Raiuno ha fatto ripetute autoricchezze sui giganti smo della manifestazione sul talk show («una brutta pagina di giornalismo anzi di tv») e sulla gara. Ha sostenuto (anche sotto giuramento) che la Rai è solo l'emittente del Festival e non ha alcuna responsabilità nella sua organizzazione (ci mette solo i soldi e le telecamere a tutto favore di Raiuna e dei suoi scagnozzi e del Comune e dei suoi assessori).

L'assessore Fossola. Ha spes-



Paul McCartney

...e le parole di McCartney

SANREMO Quando entra nella sala, vedendo i cronisti schierati con tacchini e penne sornie senza imbarazzo «Devo prescrivere delle medicine?». E si capisce subito che Paul McCartney è ancora quello che è sempre stato, Beatle o ex Beatle, ma sempre eterno ragazzino che non perde un'occasione per fare battute. Poche domande, poche risposte poi va di nuovo, circondato da un apparato di sicurezza degno di un presidente.

Parla subito ovviamente, dei lavori in corso «Sto lavorando in sala di registrazione con Elvis Costello. Lui è bravissimo provocatore e nel modo di scrivere mi ricorda molto John Lennon mi trovo davvero bene». L'album futuro, dunque, sarà frutto di questa collaborazione anche se titoli non ne circolano ancora «Sarà un disco fresco di rock n roll - dice Paul - innocente. Una cosa che mi piacerebbe vendere solo in Unione Sovietica, ora che si parla tanto di Glasnost». E continua «Il mio manager è proprio andato a Mosca - ma non è più tornato».

Ride e scherza Paul proiettato da assistenti e gorilla ma non si sottrae alle domande, anche a quelle, scomode e forse sornie senza imbarazzo. «Fabulous?». «L'eventualità di una riunione fra me, George Harrison e Ringo Starr non è da escludere e chissà se io e George scriviamo qualche canzone insieme». Ma poi taglia corto «Una cosa è certa non saremmo i Beatles. Senza John non possono esistere i Beatles».

Buoni rapporti con Harrison dunque, anche se quando qualcuno gli dice che George era il proprio il giorno prima Paul sussulta «A questo tavolo?». «No», e lui si lascia scappare - con intento scherzosissimo provocatorio - un fischio di scampato pericolo. Ride anche, sul playback che lo attende al Teatro Ariston «Imiterò Marcel Marceau - dice - oppure farò uno strano mix e canterò lo stesso anche sulla base registrata» (cosa che poi ha fatto, ndr).

E gli anni Sessanta? Paul non si fa pregare «Fabulous» - dice - «era mio padre che parlava di sesso, mi prendeva in giro dicendo che lo ero fortunato con le ragazze. Era un periodo magico, credo che tutto sia successo lì. C'era Mosca che apriva le acque. Insomma

ma, e tutto sembrava più facile. La musica, e anche le tensioni del periodo erano più chiare. Oggi Mosè se n'è andato, anche se non credo, come dice qualcuno, che l'Aids sia una specie di punizione divina. Certo che ci siamo divertiti parecchio. Tornando ai Beatles credo che abbiano cambiato il mondo solo perché se ne è parlato molto perché sono stati identificati con quel periodo in cui succedeva proprio tutto, dal Vietnam alla rivoluzione sessuale».

Non ha quasi rughe Paul, sull'eterna faccia da ragazzino. Ma il suo canisma è quasi palpabile, induce a parlare sottovoce, ricorda che il, dall'altra parte del tavolo, c'è davvero un bel pezzo della stona, non solo musicale, di questo secolo. Un signore impeccabile per cui generazioni di ragazze urlavano e piangevano una sfilata di canzoni eterne. Proprio quelle canzoni i cui dritti sono ora finiti in mano a Michael Jackson «È stato una specie di disguido - racconta Paul - ma già Michael mi aveva detto qualcosa mentre registravamo. Say Say Say (inclusa in Thriller di Michael Jackson ndr). Si posso